



Displacement Reactions

Enrica Cavarzan & Giuliana Racco
Nicolò Degiorgis
Andrea Kunkl & Giuseppe Fanizza
Nicola Nunziata

a cura di:
Eugenia Delfini (Sottobosco)

Di.St.Urb.
c/o Ferro3
Corso Nazionale 131 (primo piano)
Scafati (Sa)

Dal 30 settembre al 20 ottobre 2013
11.30 – 13.00 | 18.00 – 22.00
lunedì chiuso

infodisturb@gmail.com
www.sottobosco.net

Giuseppe Fanizza e Andrea Kunkl, Immaginari di Confine, 2010-11

Installazione a 3 canali
(documentario *Mare Nostrum 28'38"*, video interviste 19'11", 70 ritratti fotografici)

Immaginari di Confine intende riflettere sulla linea di demarcazione tra il dentro e il fuori, fra il Noi e il Loro, fra il comunitario e il non-comunitario, lungo quel filo sottile che lega l'identità locale a quella sovranazionale, la tradizione alla globalizzazione. È un'analisi metaforica sul confine della "Fortezza Europa", sui valori comuni, sui popoli e i territori ai nostri confini.

In che maniera e secondo quale approccio avete voluto lavorare sulla questione del confine?

La prima parte di *Immaginari di Confine – Mare Nostrum* – (la trilogia di Lampeudsa, Lesbo e Ceuta che la mostra ospita) è nata come sezione visuale di una ricerca del Dipartimento di Sociologia dell'Università di Milano Bicocca. La domanda cognitiva del dipartimento era “L'Unione Europea come spazio delle opportunità o come fortezza?” ed era affidata alla sociologa Giorgia Serughetti che ci accompagnò nelle ricerche, occupandosi dell'impianto teorico. D'altra parte noi, come fotografi, eravamo molto liberi e cercammo di concentrarci su come gli abitanti del confine determinassero il centro politico e decisionale europeo, su come immaginassero l'Europa stessa. Inoltre ci siamo accorti subito che i luoghi di confine funzionano come filtri, non solo delle merci e delle migrazioni, ma anche delle storie, delle memorie, di tutto il flusso di energie che li attraversa. Ci sembrò quindi utile partire dai singoli racconti e dalle storie individuali, cercando di raccogliere gli elementi rimasti nel setaccio del confine. A quel punto, creare una serie rigorosa, molto caratterizzata, quasi come un atlante è stato molto naturale. Inoltre stavamo indagando non solo gli immaginari che gli abitanti del confine hanno dell'Europa, ma anche le nostre proiezioni del confine, con il carico mediatico che caratterizza questi luoghi. La possibilità di scambiare il nostro immaginario con il loro immaginario tramite il mezzo fotografico è stata la chiave di tutto il lavoro.

Che ruolo ha avuto l'approccio fotografico all'interno del progetto?

L'approccio fotografico, la scelta del rigore catalogatorio e del ritratto, era essenzialmente funzionale e necessaria alla indagine. Il ritratto sottintende un rapporto fra fotografo e oggetto della ricerca, e si comporta in maniera bizzarra relativamente al linguaggio: l'equidistanza dal soggetto, la limitazione del proprio intervento emotivo provocano una percezione di oggettività e scientificità, che sono in realtà ottenute con un massiccio intervento da parte dell'operatore che in pratica costringe il soggetto a rapportarsi con lo spazio in maniera del tutto innaturale, come farebbe con le foglie di un erbario. E questo è ancora più evidente nel video, in cui il soggetto si muove e si esprime senza mai questionare la sua posizione nell'inquadratura. Inoltre con *Immaginari di Confine* abbiamo iniziato ad utilizzare un metodo di confronto che andasse oltre la attribuzione del singolo click a uno di noi. Se si intende la fotografia come strumentale all'indagine, resistendo alla tendenza a sminuire il processo di documentazione, non è più tanto interessante chi sia l'autore di quella o quell'altra immagine. Un atteggiamento che abbiamo poi trasportato in altre ricerche fatte collettivamente con il nome di *ubiq*.

Quali sono a vostro parere gli aspetti più significativi emersi da questa ricerca?

Innanzitutto il contesto storico della ricerca precede le rivolte arabe e le migrazioni che le hanno seguite. Tutti e tre i luoghi vengono raccontati in un momento di quiete (questo lo ammettiamo è stato un caso temporale). Tutti e tre sono icone del confine meridionale dell'Europa. Dal loro racconto emergono enormi similitudini e piccole differenze prodotte da questa Europa che sta mostrando una faccia molto differente rispetto alle promesse fatte di pace e prosperità. Ma la situazione di relativa calma in cui ci siamo trovati ha fatto emergere un aspetto interessante, proprio a proposito degli immaginari.

Dopo la pausa estiva, l'attività espositiva dello spazio Di.st.urb. riprende domenica 29 settembre alle ore 19:00, con una collettiva a cura di Eugenia Delfini (Sottobosco).

Il progetto intende volgere lo sguardo verso quegli immaginari visivi che hanno iniziato ad indagare dinamiche identitarie in terre di confine. Sono diverse le riflessioni affrontate dalle ricerche in mostra: dal concetto di identità “delocalizzata” al sentimento di appartenenza territoriale, dal tema delle “travelling cultures” al rapporto uomo-paesaggio, dall'idea che si ha del confine quale linea di demarcazione tra il dentro e il fuori, fra il Noi e il Loro, alla riflessione a proposito dell'accrescere di condizioni esistenziali “singolari-plurali”.

Il titolo della mostra *Displacement Reactions* nasce a partire da ciò che accomuna tutti e quattro i lavori esposti: l'indagine a proposito delle reazioni allo spostamento umano attraverso i territori e l'osservazione delle trasformazioni che stanno investendo la costruzione delle identità, sempre meno legate ad un territorio di appartenenza e più vicine ad un universo simbolico che le determina come interstiziali, meticee e frontaliere. Dall'altra parte il titolo fa anche riferimento alla trasformazione chimica detta “reazione di spostamento semplice” tra un elemento più reattivo e uno meno reattivo, reazione che porta alla liberazione dell'elemento meno reattivo e alla formazione di un nuovo composto: una suggestione che ricorda come questo processo legato alla transizione di “corpi” sia osservabile anche in altri sistemi come quello microscopico dei composti materici.

È sui confini che le soggettività cercano spazi di erranza e di fuga, coabitano, transitano e si ibridano ed è proprio a partire dalla raccolta di materiali inerenti identità “deteritorializzate” che le ricerche in mostra prefigurano e iniziano un dialogo con l'osservatore e la realtà. *Immaginari di Confine*, l'installazione a tre canali video di Fanizza e Kunkl, apre il dibattito intorno al concetto di “Fortezza Europa” attraverso le testimonianze degli abitanti locali e non, delle isole di frontiera di Ceuta, Lesbo e Lampedusa; le due stampe fotografiche di Nicola Nunziata che fissano i due momenti temporali dell'installazione *Ibis Redibis*, realizzata al porto vecchio di Bari nel 2011, prefigurano un processo di transizione introducendo la riflessione sul migrare secondo una visione sia esistenziale che politica; *Parallel*, la pubblicazione di Cavarzan e Racco, è il primo libro di una serie nato con l'intenzione di raccogliere testimonianze, scritti e immagini che riflettono sugli aspetti legati al transito simultaneo degli individui tra e sui territori; infine *Transitando*, il ritratto documentario di Degiorgis, svolto in Alto Adige-Südtirol, indaga le contaminazioni e le contraddizioni culturali di un territorio di frontiera.

Un'arte che assomiglia sempre più alla vita vuole rendere il senso del processo anziché il prodotto e, sperimentando il dilatare dei confini naturali dell'operare culturale, comprovare la sua esistenza stessa: un'attività situazionale che vuole essere tante cose insieme.

Eugenia Delfini (Sottobosco)

Enrica Cavarzan e Giuliana Racco, Parallel, 2010

Libro b/n 21x29,7 cm

Nel luglio del 2009, durante l'apice dell'“Emergenza Immigrazione Clandestina in Italia”, pochi mesi dopo la rivolta nel CPT di Lampedusa, siamo arrivate a questa isola minore, geograficamente parte dell'Africa ma annessa all'Italia nel 1860 per ospitare inizialmente una colonia penale e abbiamo sviluppato il primo numero di Parallel.

Mi raccontate come nasce *Parallel* e perché avete scelto questo titolo per la pubblicazione?

Parallel nasce come primo numero di una serie di pubblicazioni progettate per includere diversi luoghi, o case studies, mirate a raccogliere testimonianze, scritti e immagini che riflettano diversi aspetti del movimento umano attraverso i territori evidenziando gli aspetti legati al desiderio e alle destinazioni. In quel momento, Giuliana stava finendo un periodo di lavoro durato due anni come ricercatrice e traduttrice di un mastodontico libro legato ad un'esposizione che analizzava i flussi di movimento a Venezia, inoltre, da anni investigava la tematica dell'immigrazione, Enrica portava avanti il suo interesse per i libri e per la mediatizzazione dei messaggi e dei fatti. Nasce così la necessità di creare un lavoro che partisse dai luoghi specifici, che parlasse di un luogo preciso, osservando la rappresentazione mediatica ma proponendo altre rappresentazioni dei fenomeni del movimento collettivo, specificamente uno che in quel momento i media popolari descrivevano come un'emergenza, non per chi subiva la tratta ma la così definita “povera” Europa, ovvero l'Italia che si dipingeva vittima di un flusso di non-persone sbarcate sulle sue coste. Quindi, siamo andate a visitare Lampedusa, l'ultimo lembo della così detta zona Schengen dell'Europa, ovvero di Fortezza Europa, ma geograficamente parte del continente africano. Abbiamo parlato con gli abitanti dell'isola per sentire le loro voci sul fenomeno visto che loro lo vivevano direttamente, cioè i pescatori, i ragazzi della cooperativa Alternativa Giovani che gestiscono anche una stazione radio, chi lavora nel CIE, il parroco (dalla Tanzania) che entra nel CIE tranquillamente per fare messa e altri...Non ci sono le voci dei profughi stessi in quanto queste persone, nonostante la rappresentazione mediatica di un 'invasione', non si vedono nell'isola, infatti appena arrivano vicino alle coste, scatta l'operazione militare che li trasporta direttamente nei CIE (centro per identificazione e espulsione). Come dice un pescatore: vediamo i clandestini solo quando andiamo a Palermo...non puoi trovarne neanche uno sulle strade di Lampedusa. Il titolo *Parallel* deriva dall'idea di rappresentare, come dice l'introduzione “la possibilità di diverse realtà che esistono simultaneamente e uno a fianco all'altra senza mai incrociarsi”.

Il libro è suddiviso in sette parti, vorreste illustrare il percorso visivo che avete immaginato?

Il libro si è sviluppato nei due anni seguenti la nostra visita a Lampedusa. Vari altri nostri viaggi sono inclusi come materiale (sia reali, che letterarie e linguistiche) proprio per concentrare l'attenzione sul concetto di viaggio e di movimento attraverso i territori. Dopo tante elaborazioni, abbiamo deciso che la divisione in sette capitoli, resa in senso circolare, cioè che parte e finisce col capitolo sullo spazio, attraverso l'osservazione, gli avvistamenti, i naufraghi, gli alieni, l'altrove e il movimento, crea una sorta di narrazione circolare del concetto di viaggio nell'incognito. È stato un modo per staccare dall'argomento topico, attuale e di fare un passo in dietro, di rappresentare quanto la storia dell'uomo è una storia di viaggi nell'incognito, sia reale che irreale (fior fiori di letteratura e illustrazioni fantastici e mitologici, dai favolosi vimana indiani alle “Empires de la lune” di Cyranò, ed anche una riflessione sul sogno di utopie sia territoriali che linguistiche (come le lingue universali). Queste oscillazioni sono un modo per dare un'altra lettura alla realtà dei fatti, un'altra narrazione e descrizione dell'uomo che è sempre fuggito dalla persecuzione dell'uomo stesso e che ha sempre sognato lidi paradisiaci.

Transitando è stato il primo progetto legato alla tua terra? E per il futuro, pensi di proseguire la documentazione dell'area dell'Alto Adige?

Transitando è stato il primo progetto che specificatamente tratta della questione identitaria altoatesina. Ha avuto un seguito con *Alpini*, il libro scritto insieme a Paolo Valente, riguardante la storia dell'Alto Adige dal 1918 ad oggi, e dall'anno scorso sto lavorando ad un nuovo libro intitolato *Heimat*, che spero di terminare quest'autunno.

Nicola Nunziata, Ibis Redibis, 2011

ditto, stampa ink-jet su carta cotone, 30x40 ognuna

Ibis Redibis è la traduzione italiana del responso sibillino “Ibis redibis numquam peribis in bello” che offre una duplice interpretazione, a seconda della punteggiatura che si desidera utilizzare: se la virgola è posta prima di “numquam” il significato del responso è “Andrai, tornerai, non morirai ...”, se la virgola è posta dopo il senso risulta rovesciato: “Andrai, non tornerai, morirai”.

Durante quale esperienza nasce *Ibis Redibis*?

Ibis Redibis è stata realizzata come installazione nell'ambito del Premio Lum per l'Arte Contemporanea a Bari, a seguito di una residenza/workshop dove avevamo come visiting artist Olaf Nicolai, nell'estate del 2011. Alla fine della residenza si è tenuta la mostra finale al Teatro Margherita di Bari che si trova proprio sul porto vecchio della città.

Una delle qualità che a me interessa di questo lavoro sta nel fatto di non voler significare o narrare un unico aspetto ma di riuscire a trasmettere tante diverse letture della realtà: riflette sul significato e le implicazioni del viaggiare come processo di transizione fatto di una partenza e, forse, di un arrivo, ci rinvia la memoria ai flussi migratori e all'ignoto destino che li aspetta, ci torna inevitabilmente a far riflettere sulla vita come esso stesso percorso fatto di momenti di passaggio, crescita e morte. Vuoi raccontare tu il progetto?

Ibis Redibis è costruita dal punto di vista del linguaggio come una struttura molecolare. Non utilizza un medium propriamente artistico e anche dal punto di vista estetico non si può dire che l'opera sia facilmente identificabile come qualcosa dal valore artistico, l'installazione è piuttosto un assemblaggio di tecniche costruttive e di strutture sintattiche, e se acquista un significato artistico lo fa solo successivamente, mentre vive e agisce come sistema comunicativo, perché sai è un'opera che ha proprio un funzionamento non solo perché è controllata elettronicamente e costruita artigianalmente, ha una sua processualità, un suo modo di parlare, per questo motivo anche il tempo di fruizione diventa importante.

Ti dicevo che è un assemblaggio perché è costruita come una luminaria tradizionale, le luminarie sono costruzioni di grandi dimensioni fatte di disegni decorativi di legno e lampade elettriche sorrette da pali che si usano nelle feste tradizionali per decorare le strade e le piazze, soprattutto nelle zone dell'Italia meridionale, in questa tradizione costruttiva non esistono però le scritture, cioè non si scrive con le luminarie, al massimo qualche “buone feste” ma nulla di più, così ho coinvolto questi artigiani della Paulicelli International di Bari che sono i migliori al mondo nella realizzazione di luminarie e ho provato a convincerli a fare una scrittura luminosa usando un carattere tipografico senza grazie che ho disegnato e realizzato io stesso, loro per esempio sono stati i primi dopo di me a dubitare del carattere artistico di tale operazione. La scrittura è poi stata ricoperta di lampade così come da tradizione. A questo punto ho coinvolto dei costruttori di circuiti elettronici perché dovevano dare alla scrittura la stessa pulsazione luminosa di un faro, cioè gli stessi tempi e gli stessi effetti di dissolvenza che avevo osservato studiando diverse tipologie di fari portuali. La scrittura riprende l'Ibis Redibis della sibilla umana, quell'andrai tornerai non morirai che a seconda di come lo si voleva intendere mostrava entrambi i suoi significati, di morte e di vita. Ho sublimato l'assenza della cara sibilla, con pali, lampadine, fili di ferro e inserendo una virgola all'interno della frase che

L'immaginario che i media propongono è una visione altra rispetto a quella di chi come voi è stato sull'isola, secondo voi qual è la reale percezione che si ha a Lampedusa dell'“invasione” dei flussi delle “non-persone” e da che cosa intende distoglierci l'attenzione la comunicazione dei media? La “reale percezione”, ovviamente, è anche molto personale, perciò ognuno, anche tra la piccolissima popolazione di Lampedusa la vive diversamente, dai pescatori alle casalinghe, dagli attivisti di Alternativa Giovani al parroco fino all'assessore comunale. Quello che ci ha colpito è che i fatti accadano prima intorno all'isola (gli sbarchi durante la notte, gli avvistamenti ecc.), subito subentra l'intervento militare, e poi la rappresentazione mediatica (telegiornali, giornali ecc.). È importante anche notare che i quotidiani arrivano in ritardo a Lampedusa rispetto al resto della penisola (verso mezzogiorno per via aerea dalla Sicilia). Quindi, paradossalmente gli abitanti di Lampedusa leggono o ascoltano con un ritardo ciò che è accaduto durante la notte. Visto che non ci sono “clandestini” che girano per le strade, cioè non c'è una “invasione” si crea anche un immaginario molto confuso. Per esempio, i ragazzi di *Alternativa Giovani*, facevano attività con i bambini nelle scuole per meglio gestire l'immaginario della figura del “uomo nero” che dai media si percepisce invadere e girare per l'isola. Mentre i pescatori, che più sono in contatto con la situazione reale, esprimevano grande disagio e anche rabbia nel confronto del “governo di Roma” che li obbliga a non poter attuare salvataggi di naufraghi o imbarcazioni in difficoltà in mare, andando così contro le “leggi del mare”. Rischiavano addirittura una denuncia per favoreggiamento di immigrazione clandestina. E considerando che a Lampedusa la legge del mare ha una sua importanza, rappresentativa anche del loro stesso stile di vita isolano, i pescatori si sentivano, per così dire, calpestati e offesi. Ovviamente cambia anche la percezione da pescatore a pescatore. Poi, c'è anche chi ha interessi economici nel settore del turismo da far valere. È chiaro come per queste persone la “cattiva pubblicità” dei media che mostravano un'isola invasa da immigrati clandestini gli recasse danno. E così via. Ognuno con una percezione legata alla sua diretta esperienza. Come ci spiegava il parroco, tra l'altro Tanzanese, agli inizi degli sbarchi, prima della militarizzazione del fenomeno, gli abitanti di Lampedusa reagivano portando coperte e beni di prima necessità nel piazzale antistante la chiesa. Poi con l'incremento del fenomeno e lo sviluppo dei CPT e poi dei CIE, la gestione si è spostata da una volontà spontanea a una di registro statale-militare.

Ognuna di voi poi porta avanti individualmente una propria ricerca, avevate o avete poi mai affrontato in altri progetti la riflessione sul concetto del viaggiare e sulle modalità di rappresentazione dei fenomeni dello spostamento collettivo?

GR: È da diversi anni che mi interesse dei fenomeni degli spostamenti individuali e collettivi. È un tema presente in più di uno dei miei lavori. Per esempio, uno degli ultimi è una serie di disegni a china che ho realizzato in seguito a un periodo di residenza a Tel Aviv (*Senza Titolo* 2012-13). Mi sono concentrata su di un giardino pubblico occupato da migranti dell'Eritrea e del Sud Sudan che arrivano in Israele via terra (molti di loro a piedi) e vivono giorno e notte quel giardino. Inoltre, recentemente ho passato più di un mezzo anno a West Bank conducendo una ricerca e lavorando su questioni legate alla vita quotidiana nei campi di rifugiati palestinesi (*Between Camps e Representation* 2013). In questo caso, ho toccato l'aspetto degli spostamenti collettivi però all'interno di uno stesso territorio, ovvero gli esodi interni. Un altro mio lavoro che tratta questo tema è relativo a un intervento pubblico realizzato nella città di Rijeka (*Town Council* 2013). Qui ho esibito uno striscione stradale collocate nel Corso principale della città. Questo pezzo l'ho realizzato in seguito a un periodo di ricerca sul fenomeno del turismo dentale in Croazia e il relativo suo ingresso nell'Unione Europea.

EC: Lavorando come designer, mi interessa il concetto di esperienza, che si tratti di un libro o di un oggetto fisico, ritengo sia importante che l'oggetto del mio lavoro instauri un rapporto con il fruitore finale, si crei un rapporto che va dalla curiosità iniziale a una scoperta e quindi ad una fruizione consapevole. Vedo questa interazione come una sorta di viaggio...

Il progetto Immaginari di Confine è stato realizzato in collaborazione con il Dipartimento di Sociologia dell'Università di Milano Bicocca, con la ricerca di Giorgia Serughetti e con la consulenza di Nicola Nunziata. La mostra è stata allestita a Lesbo e Ceuta, in Grecia, e a Lampedusa, in Italia, e sarà allestita a Scafati, in Campania, nel 2013.

ad ogni pulsazione si sposta da una parola all'altra invertendo ciclicamente il senso della scrittura. Andrai tornerai, non morirai. Andrai tornerai non, morirai. Abbiamo poi installato la scrittura luminosa a 10 metri di altezza sulla facciata del Teatro Margherita che guarda verso il mare aperto e pulsava alla frequenza di un faro.

Rispetto alle questioni da te affrontate nel tuo lavoro, come e in che momento si iscrive *Ibis Redibis* nel tuo percorso di ricerca?

Quando sono arrivato a Bari ero in un periodo in cui mi sarebbe piaciuto molto lavorare ad un lavoro articolato, che coinvolgesse anche la collaborazione di altre persone e che potesse confrontarsi con lo spazio pubblico. Era una cosa che avevo iniziato a pensare da un po' di tempo, a Bari però il budget a disposizione per la produzione del nostro lavoro per la mostra finale era molto ridotto, però il progetto mi interessava e volevo riuscire a vederlo realizzato. È stato solo grazie alla collaborazione degli artigiani e al fatto che ho lavorato anche io in falegnameria che siamo riusciti a realizzare e ad installare il lavoro. Per questo credo che il lavoro segni anche un momento particolare per la mia ricerca: ho fatto esperienza di un progetto lungo e complesso, confrontandomi per la prima volta con lo spazio urbano e con un'installazione pubblica, per un pubblico non solo specialistico e soprattutto ho lavorato insieme ad altre persone, provenienti da altri ambiti, per realizzare il lavoro. In questo senso *Ibis Redibis* è un caso particolare nel mio percorso di ricerca, che è già di per sé molto eterogeneo, però credo che abbia molti aspetti in comune con altri lavori che ho realizzato con mezzi e con modalità diverse.

Di.st.urb. (Distretto di studi e relazioni urbane/in tempo di crisi

Spazio dedicato alle arti visive annesso al circolo culturale Ferro3, si pone l'obiettivo di attirare ed aggregare un ampio e diversificato gruppo, costantemente in fieri, di artisti, di critici e curatori, nonché di intellettuali afferenti ad altri ambiti e discipline interessati al confronto con i linguaggi dell'arte, adottando una prospettiva globale, ma prestando la massima attenzione anche al territorio. Prima ancora che area espositiva, funzione che pure gli è assolutamente propria, esso va dunque inteso come un cantiere in cui soggettività differenti per formazione e vocazione concorrono nell'articolazione di un discorso sempre suscettibile di nuovi apporti e sconvolgimenti, ma anche costantemente fedele a due linee-guida ben definite. Esse sono sintetizzabili nei termini di un'arte come esercizio di strenua messa in questione della sua stessa natura, nonché come pratica votata al continuo confronto con la dimensione socio-politica, il che, allo stato attuale, si traduce inevitabilmente nell'intreccio con i nodi costituiti dai molteplici volti - economico, ecologico, politico, sociale - della crisi mondiale in corso, che è in definitiva crisi irreversibile dei paradigmi sui quali da oltre due secoli si fonda la civiltà occidentale.

Sottobosco

Un modo di pensare, di progettare, di stare insieme e di produrre.

Un'organizzazione orgogliosamente non profit che produce cultura senza scendere a compromessi.

